

Nuove mete spirituali in un mondo che cambia

La vita dell'anima, il lavoro e l'economia

Zelata di Bereguardo - (PV) - 25/01/2014

Discorso tenuto dal Professor Salvatore Settis durante il Corso

Titolo intervento:

“La bellezza, l'anima e la cittadinanza: riflessioni sull'ambiente oggi”.

Non sono sicuro che le cose che dirò siano in sintonia con quello che la maggior parte di voi pensa, ma vorrei presentarvi ugualmente l'intervento che ho preparato. Vorrei parlarvi oggi di etica privata, di etica individuale e di etica pubblica e della necessaria convergenza dell'etica collettiva (o pubblica) con l'etica individuale. Vorrei parlarvi anche di un'altra convergenza, a mio avviso altrettanto necessaria e, cioè la convergenza fra diverse mentalità e concezioni del mondo, e in particolare tra un approccio laico e un approccio religioso ai problemi di oggi. Nel nome di questo Corso c'è la parola “spirituale”, con riferimento (suppongo) a diversi tipi di spiritualità: ma la convergenza di questi tipi di spiritualità è resa necessaria, al di là di ogni credo e di ogni divisione, davanti alle sfide del nostro tempo. Sono sfide senza precedenti: mai la Terra che ci nutre è stata messa in pericolo come lo è nel nostro tempo. E', questo, un pericolo gigantesco di fronte al quale dobbiamo riflettere, per giungere a un agire pratico comune che risponda degnamente alle dimensioni di questo pericolo.

Interpreto, forse sbagliando, queste vostre giornate a Zelata come un'iniziativa per l'autoeducazione alla riflessione su noi stessi. Ma la riflessione su noi stessi non può essere solo la riflessione di ciascuno di noi su se stesso come individuo; ma deve essere, anche, una riflessione sulla collettività e sul bene comune: ed è proprio di questo che proverò ora a parlare. Lasciatemi cominciare ricordando un momento storico molto diverso da questo, molto più scopertamente drammatico. Nel 1947, la guerra più distruttiva della storia umana era appena finita ma ancora molto vicina, e durava ancora (dura ancora) l'eco della sofferenza per le bombe atomiche esplose in Giappone. Cominciava la guerra fredda, e si pensava molto al pericolo di una terza guerra mondiale; ed è in questo contesto che Jacques Maritan, in un discorso alle Nazioni Unite nel 1947, disse più o meno così: *“E' urgente elaborare un pensiero comune pratico, uno stesso insieme di convinzioni volte all'azione, innescata dai principi del bene comune e indirizzata alla politica”.*

Maritain non aveva in mente la frattura tra pensiero laico e pensiero religioso ma quella tra Occidente ed Oriente, la cortina di ferro che in quel momento cominciava a sorgere nel mondo, le differenze di valutazione sui problemi del mondo. Eppure, oggi questo discorso si può e si deve ripetere con altrettanta forza, perfino con più forza ancora, per reagire a quello che sta accadendo, alla devastazione della natura e della Terra, al cieco accanimento con cui continuiamo a distruggerla; e noi italiani siamo in prima linea in questa continua cannibalizzazione dell'ambiente e dei paesaggi.

Nel titolo del mio intervento c'è la parola “bellezza”, e non a caso. Si suol dire che *“La bellezza salverà il mondo”.* E' una citazione dall'*Idiota* di Dostoevskij. Sono parole che Dostoevskij mette in bocca al principe Myškin, il protagonista del romanzo, e che in Italia si citano ormai spessissimo. Nel libro, le parole del principe Myškin, ripetutamente deriso per averle dette, hanno un contenuto intensamente mistico, sul quale oggi non vorrei insistere. Mi preme piuttosto dire che troppo spesso sento usare questa frase come un mantra consolatorio (e liberatorio), ma

invariabilmente fuori contesto. Io vorrei dire piuttosto che *la bellezza non salverà il mondo se noi non salviamo la bellezza*.

Ma che cosa dobbiamo fare per salvare questa bellezza? Vorrei tentare con voi un discorso a partire da alcuni testi religiosi e da alcuni testi laici, per cercarvi qualche pensiero che possa aiutarci a costruire un'etica che sia, insieme, dell'individuo e della comunità. Comincio con Isaia (5.8.9): *"Guai a voi che amucchiate casa su casa e congiungete campo a campo finché non rimanga spazio e restiate i soli ad abitare la Terra. Ha parlato alle mie orecchie il Signore degli eserciti: "Edificherete molte case ma resteranno deserte per quanto siano grandi e belle e, non vi sarà nessuno ad abitarle"*. Queste parole sono molto adatte a descrivere quello che accade oggi : edificiamo casa su casa e ci continuano a spiegare che è per il bene di tutti, ma non è così. Guardate un articolo di Gian Antonio Stella sul *"Corriere"* di oggi in cui si spiega che il "piano-casa" del Veneto prevede che a Venezia centro, dove ci sono già 2.400 strutture di accogliimento per i turisti, si possa arrivare fino a 50.000 mila strutture, trasformando Venezia in un unico grande albergo; stiamo edificando "casa su casa" in un Paese dove ci dicono che l'edilizia è fonte di ricchezza e prosperità economica (infatti la nostra economia, come ognuno sa, va a gonfie vele!). Da almeno vent'anni ci raccontano questa favola, ma non ci dicono che ci sono 5 milioni di appartamenti invenduti in Italia tra quelli costruiti negli ultimi dieci anni. La speculazione edilizia, la spietata cementificazione del territorio senza nessun rapporto con la crescita demografica che non c'è, l'accumulo di proprietà terriera in funzione della rendita fondiaria hanno la conseguenza di sigillare il suolo, impedire al suolo di respirare, di esercitare le sue funzioni ecologiche di sistema. Questo passo di Isaia, insomma, mostra il valore della profezia, evidenziando un accostamento, molto efficace anche nel nostro contesto, tra la terra coltivata, o coltivabile e le abitazioni, che si affollano anche per il cieco impulso dell'uomo a cementificare.

Il secondo passo di un testo religioso che vorrei citare è uno dei più famosi detti dei testi dei libri sacri degli ebrei e dei cristiani: *"Ama il prossimo tuo come te stesso"*. E' già nel *Levitico* e poi in bocca a Gesù in Marco e Matteo ed in bocca di un dottore della legge nel Vangelo di Luca. E' un grandissimo precetto che è stato sapientemente commentato da Enzo Bianchi: in esso il Vangelo, egli scrive, dilata l'originario precetto veterotestamentario, lo dilata da un ambito originario ristretto alle relazioni all'interno del popolo di Israele, lo dilata ad abbracciare il mondo intero :*"Ama il prossimo tuo come te stesso" cioè tutti e dappertutto fino ad abbracciare* , scrive Enzo Bianchi, *"lo straniero, il lontano per eccellenza; l'altro che è contro di me"*. *"Ama il prossimo tuo come te stesso"* vuol dire amare anche il nemico, l'avversario, il persecutore, il calunniatore, il malvagio. Questo ci dice il Vangelo.

Però un filosofo del nostro tempo, poco più di cent'anni fa, in un testo molto famoso, si è permesso di criticare il precetto evangelico. Nietzsche, in una pagina del *"Così parlò Zarathustra"* scrive: *"Il vostro amore del prossimo è cattivo amore per voi stessi: Vi consiglio io forse l'amore per il prossimo? No; io vi consiglio la fuga dal prossimo e l'amore verso i più lontani perché più nobile dell'amore per il prossimo è l'amore per i più lontani e per l'avvenire. Il "futuro" e "quel che è più lontano" siano dunque, per te, la causa che genera l'oggi."* In questo testo di Nietzsche il precetto evangelico dell'amore verso il prossimo viene apparentemente svalutato e capovolto, in realtà magnificato ed ingrandito; in nome di che cosa? Della superiorità del futuro sul presente. Amare il prossimo potrebbe voler dire, secondo il suggerimento della pagina di Nietzsche, amare le persone che sono troppo simili a noi; è facile amare quello che sono molto simili a noi. Dovremmo amare invece quelli che non sono simili a noi, quelli che sono lontani da noi. Il precetto evangelico è in realtà ancor più dilatato da questa pagina di Nietzsche, in nome della superiorità del futuro sul presente; della necessità di orientare le nostre azioni di oggi in base a quello che desideriamo per il futuro; (per un futuro, chiediamocelo, che desideriamo solo per noi o anche per altri?). E Nietzsche scrive nello stesso passo: *"C'è un fantasma che corre davanti a noi; questo fantasma che corre davanti a te, fratello, è più bello di te. Perché non gli dai dunque la tua carne, il tuo sangue, le tue ossa? Invece ne hai paura e torni a confonderti con il tuo prossimo. Vediamo il fantasma di un futuro migliore, ma ne abbiamo paura, ci ritiriamo, fuggiamo, ritorniamo nella banalità del*

quotidiano poiché non abbiamo coraggio di avventurarci verso questo futuro. Non riusciamo a praticare questo fantasma inconoscibile, lo possiamo immaginare ma non riusciamo a inverarlo: eppure, è questa la sola dimensione dove può aver luogo la bellezza che vorremmo.

Proviamo a riflettere su questa pagina. Chi sono, per noi, i lontani? Ci sono tre specie di lontananza; *i lontani da noi nel tempo*, e non solo i nostri figli ma i figli dei figli dei figli. Ci dobbiamo preoccupare da chi nascerà nel 2350 oppure no? La mia risposta è :”Sì”. *I lontani nello spazio*: gli abitanti di altri continenti, e in particolare le popolazioni più svantaggiate, quelle che abitano nei Paesi più poveri. Infine, la *terza specie di lontananza*: chi invece è vicino a noi, è simile a noi eppure è lontano da noi perché a differenza di noi, non sa se oggi mangerà (e possono essere anche molto vicino a noi, più di quanto non crediamo). Ci sono, dunque, tre tipi di lontananza: i posteri; gli abitanti di un altro continente; i poveri, chi è lontano da noi per condizione di vita, di salute, di diritti, di lavoro. I lontani nello spazio sono i diseredati della Terra, centinaia di milioni di uomini che vivono nella povertà senza aver né cibo né farmaci. Non so quanti di voi ricordino la dichiarazione di Alma Ata nel 1978 in cui tutti gli Stati del mondo si impegnarono a raggiungere entro il 2000 per tutti gli uomini della Terra un livello di salute che consenta loro una vita socialmente ed economicamente produttiva. Siamo nel 2014. Vi pare che siamo arrivati a questo traguardo? Vi pare che sia stato fatto abbastanza ? Di chi è la colpa? Domandiamoci queste cose. Domandiamolo ciascuno a se stesso, domandiamocelo anche insieme e domandiamolo anche a chi gestisce le istituzioni e la politica italiana, europea, mondiale.

Ma il lontano è anche chi vive o sta precipitando nella povertà: e non ci sono soltanto le *favelas* brasiliane, c'è anche la Campania popolata di discariche letali. Ho fatto recentemente una visita molto impressionante, e ho visto villaggi edificati a pochi metri da discariche venefiche, con decine di casi di cancro in una sola strada. Chi abita lì non è privilegiato come noi oggi a Zelata di Bereguardo, anzi, dall'aria che respira o dall'acqua che beve non ha la vita ma la morte.

Quel che tiene insieme queste tre diverse tipologie di “lontani” non è solo il “noi” rispetto a cui esse si pongono, ma la fiducia nei diritti fondamentali e inalienabili dell'uomo. Essa presuppone una profonda empatia verso i “lontani”, inevitabilmente intrisa di antiche intuizioni e precetti religiosi (non solo cristiani), ma rivissuta nello spirito dell'illuminismo, nella tradizione delle democrazie, nelle riflessioni di critica sociale. Interessi e diritti umani valgono nella dimensione *sincronica* del presente, e ci creano verso gli affamati dell'Africa e i deboli e gli esclusi d'Europa l'obbligo di garantire la dignità umana riducendo drasticamente le disuguaglianze; ci obbligano a raggiungere la piena parità delle donne in termini di diritti, stipendi, trattamenti sociali. Valgono nella dimensione *diacronica* che lega il presente al futuro, e perciò comportano per noi l'obbligo di progettare e migliorare il futuro nel segno di una piena equità. Uguale e simmetrico a questo è il nostro obbligo di tutelare il passato: mediatori fra gli avi e i posteri, la nostra responsabilità è enorme, perché siamo i custodi della memoria (del passato) e gli artefici del progetto (per il futuro), se uno vogliamo che ve ne sia. Fra queste tre diverse e convergenti istanze di giustizia “verso i lontani”, la responsabilità verso le generazioni future è quella che meglio si presta a fare da punto di aggregazione per le altre. Sganciata da ogni immediato interesse o profitto, la dimensione del tempo a venire contiene in sé anche le principali idee e aspirazioni a valere per i lontani di oggi (nello spazio e nello *status* sociale). Ha un vastissimo respiro, anche per la speciale intensità della discussione in corso. Riguarda anche noi, perché per progettare un futuro migliore per i “lontani” d'ogni specie bisogna cominciare col migliorare il nostro presente.

Ma quali sono gli interessi delle generazioni future, *i diritti delle generazioni future*? I temi oggi più ricorrenti in questo dibattito sono la protezione del clima e dell'atmosfera, la conservazione della vita e della biodiversità, la tutela dell'ambiente, la gestione delle fonti di energia e dei rifiuti, il controllo delle biotecnologie con speciale riferimento al patrimonio genetico umano, la tutela del patrimonio culturale e della sua diversità. *Ambiente e vita* sono le due nozioni riassuntive che abbracciano di fatto tutte le rubriche che abbiamo velocemente ripercorso, e molte altre, per esempio il diritto alla salute. Sono, anzi, una nozione sola, e non solo perché la vita deve svolgersi necessariamente entro l'ambiente e ne è fortemente influenzata, ma anche perché

l'*ambiente* è costituito dalla somma e dall'interazione fra numerosissime e diversificate forme di *vita*, dai batteri alle piante agli animali all'uomo, alle sue creazioni e produzioni culturali (anche le città, anche i teatri, le scuole, i musei).

La dimensione del futuro contiene in se le principali ispirazioni che valgono anche per oggi, valgono per i lontani nel tempo, valgono per i poveri, i malati e riguarda anche noi; progettare per un futuro migliore per i lontani vuol dire progettarlo anche per migliorare il nostro presente. Sui "*Diritti delle generazioni future*" c'è una discussione molto vasta; discussione di cui io conosco soprattutto sul versante giuridico e filosofico ma è una discussione che ha abbracciato molti campi e soprattutto si è sviluppata negli Stati Uniti ed in alcuni Paesi dell'Europa del nord; in Italia un po' meno dove però se ne parla ormai sempre di più.

Questa concezione così ampia, che le sventure del nostro tempo rendono necessaria, ha tuttavia una preistoria assai antica, e ha il suo snodo essenziale nei temi della salute del corpo, degli individui ma anche delle comunità. Nel più originale dei trattati attribuiti a Ippocrate, *Arie acque luoghi* (fine del V secolo a.C.), era già perfettamente chiaro il nesso inevitabile fra la malattia e l'ambiente che può provocarla; perciò le patologie vi sono distinte fra "comuni" a tutti gli uomini e "locali" (*epichoria*), cioè legate a infelici condizioni ambientali di singoli luoghi. Fu questa una preoccupazione costante della medicina greca, che presto si tradusse nelle forme del diritto: un decreto di Atene del 430 a.C. circa vietava «di mettere i pellami a imputridire nel fiume Ilisso a monte del tempio di Eracle, di praticare in quell'area la concia delle pelli e di gettarne gli scarti nel fiume». Nello stesso spirito, quasi un secolo dopo Platone avrebbe scritto che «l'acqua si inquina facilmente; perciò è necessario proteggerla per legge. E la legge deve punire chiunque corrompa l'acqua sapendo di farlo, condannandolo a pagare un'ammenda e a ripulire l'acqua a proprie spese» (*Leggi* viii. 845 d-e).

Non faccio altre citazioni, ma perché voglio legare così strettamente salute e bellezza? Perché credo che il richiamo alla bellezza e solo alla bellezza non basti: quello che per te è bello per me potrebbe non esserlo. Ma è il legame con la salute che rende più chiaro cosa vuol dire curare l'ambiente, il paesaggio che ci circonda. Da Ippocrate ad oggi, è sempre la preoccupazione per la propria salute che ha indirizzato sull'ambiente lo sguardo e le cure degli uomini. Ma il nostro sguardo ha dovuto estendersi e radicalizzarsi, via via che l'ambiente della nostra vita diventava più rischioso, più ostile. Nessun crimine ambientale è oggi abbastanza lontano da noi da poterlo ignorare: non l'abbattimento di enormi foreste in Brasile, non il "continente di plastica" (grande quattro volte l'Italia) che galleggia nel Pacifico, non la distruzione di migliaia di specie vegetali e animali nel Madagascar, non le perduranti conseguenze dei disastri nucleari in Ucraina e in Giappone. In questo pianeta senza vere lontananze, l' "amore verso i più lontani" fa tutt'uno con la cura per noi stessi.

In un'altra circostanza ho avuto su questo stesso tema un dialogo molto interessante con Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose. Avevo fatto dei discorsi simili a quelli che avete ascoltato ed Enzo Bianchi rispose così: "*L'antico precetto evangelico "Amerai il prossimo tuo come te stesso" non basta più; oggi bisogna dire diversamente, bisogna dire : "Amerai la Terra come te stesso". A partire dagli animali, le creature dell'intero creato non sono uno scenario per l'uomo, non sono un palcoscenico nel quale noi camminiamo e poi ce ne andiamo a casa ma costituiscono una comunità la cui relazione è stretta e decisiva per gli uni e per gli altri, per gli animali, per le piante, per noi. In cui uno stesso spazio è condiviso ed abitato ed in cui vive un unico destino, in cui ci deve essere solidarietà per abitare armoniosamente in pace la Terra. La Terra, suolo che calpestiamo insieme ogni giorno; la Terra, crosta sulla quale circa diecimila anni fa, veramente un po' di più, ci siamo decisi a sostare costruendo dimore e fondando città di cui siamo divenuti abitanti. La Terra che abbiamo imparato a lavorare con fatica per avere nutrimento e per prepararci il cibo con le nostre mani..."*

Si è parlato sempre più spesso, negli ultimi anni, non solo di diritti umani, ma anche dei diritti degli animali e delle piante. Per esempio, *Should trees have standing?* ["gli alberi dovrebbero esser soggetti di diritto?"] è il titolo di un fortunato libro di Christopher D. Stone (1974, ultima

edizione Oxford University Press, 2010). Ma non basta reclamare separatamente i diritti delle piante e degli animali, delle acque e dell'aria, e così via. Molto più incisiva è un'altra strategia, che punta sui diritti della *comunità di vita*, formula unificante che copre l'ambiente nel suo senso più ampio (per esempio il clima), ma anche chiunque viva sulla Terra, dalle piante agli umani, e include le tre specie di "lontani" e quel che a loro dobbiamo, perché lo dobbiamo anche a noi stessi. Ma deve includere necessariamente la difesa dell'intera biosfera, del pianeta in cui viviamo, assediato com'è dal rischio di crescenti e irreversibili devastazioni.

Mettiamo dunque sul tappeto questa domanda fondamentale: e "Le generazioni future hanno dei diritti?" C'è stata, su questo, una discussione molto importante in tutto il mondo; c'è un'ampia bibliografia. Alcuni, ad esempio, sostengono che le generazioni future non hanno diritti perché: "non possono ricorrere in giudizio contro di noi!" La vostra reazione, che è anche la mia, è parlante. Perché una frase come questa ci sembra istantaneamente contraria al senso comune? Perché il fatto che le generazioni future non abbiano la possibilità di ricorrere in giudizio contro di noi, non vuol dire che noi non dobbiamo preoccuparci delle generazioni future. Però tutto questo non ci è abbastanza presente, poiché molte delle cose che le nostre società compiono, non le compirebbero se noi avessimo ben presente il giudizio delle generazioni future. In qualche caso si è provato a evocare in un giudizio le generazioni future: è accaduto nelle Filippine, dove di fronte a una proposta di deforestazione, gli abitanti hanno fatto ricorso preparando un documento e facendolo firmare, in nome dei bambini, ai loro genitori, ma specificando che i bambini agivano anche a nome dei bambini ancora non nati, i cittadini del futuro. I bambini piccoli già nati creavano, in questo caso, il tramite fra gli adulti e i bambini del futuro: e quel ricorso fu vinto in tribunale. In nome di che cosa, di quale legge, si possono immaginare sviluppi e principi come questo?

I Romani, che di diritto erano i maestri, avevano due parole chiave: "*Ius*", "diritto" e "*Lex*", "legge". Proviamo anche noi a usare questi termini per distinguere l'istanza di fondo di un diritto (*ius*) come alto sistema di valori in stretto rapporto con la protezione della natura e della salute umana, ma anche con le istanze di moralità, dalla pluralità indefinita delle leggi. Il Diritto, che è norma morale e principio dei legami sociali, deve restare il nostro faro, anche se poi ci sono le singole leggi, artificiali e mutevoli ad arbitrio dei governanti. Ma le leggi possono centrare l'alto bersaglio dei principi, o non centrarlo; e, se non lo centrano, è nostro dovere disobbedire a una legge che contrasta con il Diritto. Per esempio (è la tesi di Stone), se gli alberi non possono certo prendere l'iniziativa di agire in giudizio, per loro possiamo farlo noi, poiché il *nostro* diritto di vivere in un ambiente sano coincide con la difesa (anche) degli alberi; la presuppone, anzi la esige. Quali che siano, a livello internazionale e nei diversi Paesi, le concrete misure e norme di diritto ambientale (un ambito in continua evoluzione), esse si fondano sempre sull'estensione all'ambiente della nozione di *pubblico interesse*, che dà ai cittadini titolo per agire in giudizio contro le devastazioni ambientali. Pubblico interesse, tutela della biosfera, diritti delle generazioni future e "amore dei lontani" devono necessariamente essere tutt'uno, nel nostro orizzonte sempre più instabile.

Quali che siano le leggi, a livello nazionale o internazionale, esse devono essere sempre improntate a principi alti, e dunque estendere all'ambiente la nozione di pubblico interesse e di bene comune; bene comune che appartiene alla sfera del diritto che dovrebbe informare tutte le leggi e se le leggi non vi si conformano è nostro dovere *morale* lavorare affinché lo facciamo e, intanto disobbedire. Perciò noi abbiamo titolo, come cittadini, ad agire in giudizio contro le devastazioni ambientali; pubblico interesse, tutela della biosfera; diritti delle generazioni future; amore dei lontani; in questo orizzonte instabile nel quale noi viviamo queste istanze dovrebbero essere una sola cosa. Questa visione contrasta con tratti del pensiero dominante, della "sapienza acquisita", che passano per razionali e non lo sono affatto. Per esempio, la cieca fiducia della crescita infinita, secondo un modello di sviluppo che tale non è, perché potrebbe divorare le risorse della Terra attingendovi in eccesso, quasi fossero inesauribili; già oggi viviamo all'ombra di una preoccupante "impronta ecologica" (quanto noi consumiamo rispetto a quello che la Terra è in grado di rigenerare) che è oggi 1,5 : vuol dire che stiamo vivendo come se avessimo a disposizione una Terra e mezza;

ma ne abbiamo una sola, e non possiamo vivere come se avessimo una Terra e mezza. Un altro mito del presente è l'autoregolazione del mercato, come se quest'ultima potesse produrre equità. Nel rispetto dei mercati, occorre invece inserire nell'ordine politico ed economico elementi e dinamiche che tendano verso l'equità sociale. Ci balocchiamo, invece, con false verità che contengono in sé il verme della propria autodistruzione: nessuno può oggi ignorare che la finanza speculativa accresce oggi l'ineguaglianza.

Non è di falsa razionalità che ha bisogno il nostro futuro. Dobbiamo costruire un'utopia-progetto pienamente ragionata, dobbiamo proiettarla in un futuro *possibile*, che va edificato a partire da oggi. Un progetto di autodifesa della stirpe umana e dei suoi "lontani", ma anche della Terra. Difesa da noi stessi in primo luogo, poiché l'uomo è diventato un «Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante». Questo inedito orizzonte «esige un'etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla potenza dell'uomo di diventare una sventura per se stesso» (così Hans Jonas, nel suo *Principio responsabilità (Das Prinzip Verantwortung)*, 1979, traduz. italiana Einaudi, 1990). Jonas scrive ancora: «La comunanza dei destini dell'uomo e della natura, riscoperta nel pericolo, ci fa riscoprire anche la dignità propria della natura, imponendoci di conservarne l'integrità».

Il nesso feroce che lega il nuovo capitalismo al crescente saccheggio del mondo impone un'etica nuova, che deve espandere enormemente il proprio orizzonte. Perciò non basta più l'etica (antropocentrica) della prossimità che abbiamo praticato finché le conseguenze delle nostre azioni erano limitate nel tempo e nello spazio. Dobbiamo costruire un'etica della lontananza fondata su una consapevole empatia; un'etica del futuro, non solo degli uomini ma della biosfera. Quella che dobbiamo evocare dal futuro (ma che vale già per noi) è un'etica della responsabilità, che Jonas traduce nella formula "imperativo ecologico". Converte su questo obiettivo l'antico precetto evangelico "amerai il prossimo tuo come te stesso", se inteso nel suo senso più largo e più profondo, e cioè come inclusivo dell' "amore dei più lontani".

La centralità dell' "imperativo ecologico" ha stimolato il pensiero giuridico. Ne dà un ottimo esempio il grande costituzionalista tedesco Peter Häberle, che sin dai primi anni Ottanta, di fronte alle nuove sfide del mondo (come la crescita incontrollata del debito sovrano e l'accumularsi di scorie radioattive), aveva denunciato l'urgenza di una radicale assunzione di responsabilità. Nel suo libro *Lo Stato costituzionale* [Roma, Treccani, 2005], Häberle sostiene con eloquenza che «lo Stato sociale di diritto è una prosecuzione, congeniale al XX secolo, del vecchio concetto di Stato di diritto. Ma oggi dobbiamo chiederci se non sia necessario un nuovo sviluppo dello Stato costituzionale, che deve ormai assumere responsabilità verso le generazioni future, e in tal senso è obbligato nei confronti della tutela dell'ambiente, deve cioè diventare uno Stato ambientale di diritto». E' ormai necessario un nuovo patto generazionale, inteso come una nuova forma del contratto sociale, in cui le generazioni future siano considerate, già da oggi, *cittadini necessari*. Necessariamente presenti, e da subito, nell'orizzonte della moralità e del diritto. Perciò molte nuove Costituzioni, norme e trattati si orientano verso uno "Stato ambientale" (*Umweltstaat*), il cui pilastro portante è la nozione stessa di "popolo", titolare supremo della sovranità e dei diritti. L'idea di "popolo" infatti, scrive Häberle, «è di per sé una cooperazione, una coesistenza e una successione di varie generazioni».

Un'evoluzione in tal senso della riflessione etica e giuridica, ma anche dei trattati internazionali, delle Costituzioni e delle norme è oggi indispensabile e pressante, per la gravità e l'imminenza del rischio che corre non solo la specie umana, ma l'intera biosfera, ma la Terra. E' di qui che nascono la nozione di *ecicidio* e la recente proposta di creare un tribunale internazionale contro i crimini ambientali (*International Court for Environment*). E' di qui che ha origine il nesso forte fra diritto a un ambiente sano e diritto alla salute, che sotto la generale bandiera del *vivir bien* si sta affermando nelle nuove Costituzioni, specialmente in America Latina. Di tal segno è la Costituzione dell'Ecuador (2008), e in modo forse ancor più netto quella della Bolivia (2009), che prevede il diritto «a un ambiente sano, protetto ed equilibrato» per «gli individui e le comunità delle generazioni presenti e future» (art. 33).

Riflettiamo quindi sulle nostre responsabilità, e aiutiamoci a farlo con un altro passo biblico, *Genesi (4.9):* "Dov' è Abele?" chiede Dio. "Son forse io il custode di mio fratello?" risponde Caino. Risponderemmo così anche noi se ci fosse un Dio che ci giudicasse? Di fronte alle sofferenze del nostro fratello che muore accanto a una discarica di rifiuti tossici in Campania o in una carestia africana, o che vivrà fra cento anni in un mondo avvelenato dalla nostra avidità, potremmo dire a noi stessi "Siamo forse noi i custodi dei nostri fratelli?". Caino aveva dunque ragione, perché Dio non lo aveva espressamente costituito custode di Abele? No: enorme è il suo torto, terribile la sua colpa, perché l'opposto del fratricidio non è la cieca indifferenza davanti ai fratelli, bensì il prendersene cura. Perché rivendicare il diritto di non esserne i custodi può essere un passo verso il fratricidio. Delle tre specie di "lontani" nessuno ci ha nominato custodi, ma non per questo dobbiamo diventarne gli assassini. Per non macchiarci di fratricidio, è necessario farci custodi delle sorti della Terra e di chi la abita, oggi e domani.

Vi ho parlato di diritti delle generazioni future, ma vorrei citarvi ancora il pensiero di un grande conservatore inglese, Edmund Burke, che rifletteva nel 1790 sulla rivoluzione francese: "Gli uomini che non guardano mai indietro non saranno mai capaci di guardare avanti verso i posteri." E' di questa lungimiranza bifronte, volta verso il passato e verso il futuro, che abbiamo oggi terribilmente bisogno. I "diritti delle generazioni future" non sono un'invenzione del nostro tempo. Risuona infatti fortissima, in queste nuove formule del diritto, la voce antica del *bonum commune*, della *publica utilitas*, del pubblico interesse come nettamente sovraordinato al profitto privato. Ricordare questi precedenti, queste radici nel diritto romano, nell'Italia comunale o nelle leggi degli Stati preunitari, e poi dell'Italia unita, non è vana erudizione. Significa, al contrario, attingere dalla storia le energie e le idee per costruire il nostro avvenire. Perché quando la storia degli uomini si intensifica, quando la catastrofe ci appare imminente, abbiamo più bisogno dei nostri padri.

Per citare un esempio solo, ma influentissimo, la costituzione apostolica *Quae publice utilia et decora* di Gregorio XIII (1574) sottopose a rigoroso controllo l'attività edilizia privata proclamando sin dalle prime righe l'assoluta priorità del bene e del decoro pubblico sull'avidità (*cupiditates*) e sui profitti (*commoda*) dei privati. Tentiamo, per chiarire, un salto di quattro secoli: in una sentenza del 1986 (nr. 151) e in molte altre, la Corte Costituzionale ha interpretato l'art. 9 della Costituzione nel senso che «il valore primario, estetico e culturale» del paesaggio e del patrimonio culturale non può essere «subordinato ad altri valori, ivi compresi quelli economici», anzi dev'essere «capace di influire profondamente sull'ordine economico-sociale». La gerarchia costituzionale dei valori nell'Italia di oggi è dunque identica a quel che prescrive un papa del Cinquecento, in una linea di continuità che si spinge anzi ancor più indietro, fino agli statuti medievali e alle origini antico-romane. Ma che cos'altro era la nozione giuridica di *publica utilitas* o di *bonum commune*, se non il richiamo alla responsabilità di ciascuna generazione nei confronti di quelle che seguiranno? Se non la tavola della legge di un impegno etico e civile, del cittadino e delle istituzioni, perché ai nostri posteri non sia negato quel che noi abbiamo ricevuto in eredità o in custodia?

Questa priorità del pubblico interesse e del bene comune è per noi massimamente rappresentata dalla Costituzione. Con molto interesse ho ascoltato stamattina Lucia Castellano quando ci diceva che l'esperienza del carcere di Bollate altro non è che la traduzione in fatti dell'art. 27 della Costituzione, di quella Costituzione della Repubblica che (non dimentichiamolo) ha parlato di dignità dell'uomo un anno prima della dichiarazione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite. Lo stesso è vero per la tutela del paesaggio e dell'ambiente: abbiamo nella Costituzione gli alti principi da seguire e una potente arma da usare contro le troppe leggi e pratiche politiche che stanno, viceversa, devastando ambiente e paesaggi. La Costituzione all'art. 9 dice: "la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della nazione".). La Costituzione non parlava di "ambiente", ma la Corte costituzionale, ragionando sulla convergenza fra tutela del paesaggio (art. 9) e diritto alla salute (art. 32) ha stabilito che anche la tutela dell'ambiente è un «valore costituzionale primario e assoluto» in quanto espressione di un interesse diffuso dei cittadini, che

esige un identico livello di tutela in tutta Italia, come mostra nell'art. 9 il cruciale termine *Nazione*. Ambiente, paesaggio, beni culturali formano un insieme unitario e inscindibile la cui estensione corrisponde al territorio nazionale; fanno tutt'uno con la cultura, l'arte, la scuola, l'università e la ricerca. Con esse, concorrono in misura determinante al principio di uguaglianza fra i cittadini, alla loro «pari dignità sociale» (art. 3), alla libertà e alla democrazia: perciò la loro funzione è costituzionalmente garantita.

Come si vede, ritroviamo qui la stessa convergenza di “salute” e “bellezza” della quale abbiamo parlato. Prova, se ve ne fosse bisogno, che la Costituzione va interpretata e applicata, non cambiata come ci vogliono far credere. Vorrei ora concludere con parole non mie, leggendovi alcuni versi, anzi *Versicoli quasi ecologici*, di Giorgio Caproni che, forse, molti di voi conosceranno:

Non uccidete il mare,
la libellula, il vento.
Non soffocate il lamento
(il canto!) del lamantino.
Il galagone, il pino:
anche di questo è fatto
l'uomo. E chi per profitto vile
fulmina un pesce, un fiume,
non fatelo cavaliere
del lavoro. L'amore
finisce dove finisce l'erba
e l'acqua muore. Dove
sparendo la foresta
e l'aria verde, chi resta
sospira nel sempre più vasto
paese guasto: Come
potrebbe tornare a essere bella,
scomparso l'uomo, la terra.

Giorgio Caproni. *Versicoli quasi ecologici* – RES AMISSA (1991)

Nota finale : Questo intervento si basa in parte sul libro scritto dal Professor Settis “*Azione popolare. Cittadini per il bene comune*” (Torino, Einaudi, 2013).